

L’HORA DE LA VERDAD **Un cruciverba spagnolo per Sciascia**

FABIO MOLITERNI
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – The aim of this paper is to place the first period of Leonardo Sciascia’s literary activity, between the 1950s and the 1960s, within a unitary framework which finds one of its main features in the dialogue established with *hispanidad*, with contemporary history and with Hispanic literary culture. Through the references to George Orwell’s and Federico García Lorca’s literary works, to Unamuno’s thought and Vittorio Bodini’s activity as translator and cultural mediator between Italy and Spain, a Hispanic constellation of texts and suggestions takes shape, nourishing both the civil and the literary profile of the Sicilian writer.

Keywords: Vittorio Bodini; George Orwell; Leonardo Sciascia; Spain; Spanish Civil War.

1. “Sapete che cosa è stata la guerra di Spagna?”

I rapporti di Leonardo Sciascia con la Spagna sono stati ricostruiti in una serie di studi che formano una bibliografia ormai consolidata (si vedano, tra gli altri, González de Sande 2009; González Martín 2000; Marco Pioli 2020). Ho scelto di ripercorrere questo aspetto della sua biografia intellettuale concentrandomi sulla cosiddetta ‘preistoria’ di Sciascia, il periodo della formazione tra la fine degli anni Quaranta e la seconda metà degli anni Cinquanta. È una fase stratificata nella quale si avvicendano e si sovrappongono una pluralità di riferimenti letterari, civili e politici ancora non del tutto chiari né ben distinguibili, nonostante le recenti pubblicazioni di alcuni carteggi (quelli con Vittorio Bodini, Mario La Cava, Mario Dell’Arco, Tommaso Fiore, Vito Laterza, Roberto Roversi e Italo Calvino) che gettano una luce inedita su questo periodo di apprendistato che lo scrittore siciliano ha compiuto muovendosi tra Sud ed Europa, per riprendere una formula usata da Vittore Fiore in una recensione alle *Parrocchie di Regalpetra* (Fiore 1956, pp. 484-496).

La parabola di Sciascia in quel frangente storico corrisponde precisamente ai “dieci inverni” di cui parlava Franco Fortini (1947-1957), anni nei quali si consuma la crisi irreversibile degli ideali e dei valori progressisti della cultura italiana di sinistra, e allo stesso tempo si dava vita alla riscoperta di Gramsci (nel 1947 venivano stampate le prime *Lettere* che comprendevano le pagine di *Letteratura e vita nazionale* e tra il 1948 e il 1951 si avviava la discussa pubblicazione dei *Quaderni del carcere* per Einaudi). Questo recupero coincide con il suo utilizzo per la battaglia democratica antifascista in Italia e per un nuovo realismo in letteratura. Il ‘ritorno’ a Gramsci rientra appieno in ciò che può essere definito ‘attivismo meridionalistico’, da intendere come traiettoria tra le più influenti nella cultura italiana del tempo: le nuove generazioni letterarie riscoprivano l’esigenza di rappresentare la realtà dei tanti ‘sud’ d’Italia, a partire dalle opere di Ignazio Silone e Corrado Alvaro fino a Elio Vittorini e Salvatore Quasimodo, mentre le nuove forze antifasciste riconoscevano il carattere territoriale delle contraddizioni della società italiana che non erano state risolte dallo Stato liberale ed erano state occultate dal

fascismo. Il meridionalismo, gramsciano o almeno crocio-gramsciano, diventa in quegli anni il luogo in cui si coniugano antifascismo e anticomunismo da un lato, impegno e autonomia degli intellettuali meridionali dall'altro (si pensi soltanto al corso post-crociano avviato da Vito Laterza con la collana Libri del tempo, che accoglieranno nel 1956 le *Parrocchie di Regalpetra*, si veda Masella 2007).

È in questo contesto ideologico, impregnato di gramscismo, che prende forma il primo tempo dell'opera di Sciascia, in tutta la sua natura di intervento e di denuncia civile sull'arretratezza e i meccanismi di oppressione nella storia del Mezzogiorno, secondo un'originale reinterpretazione delle direttrici fondamentali che allora animavano il dibattito intorno al realismo e al vecchio e nuovo meridionalismo di sinistra (da Gaetano Salvemini e Guido Dorso a Tommaso Fiore, da Carlo Levi a Rocco Scotellaro). La sua idea di letteratura vale appunto come rispecchiamento del reale e come azione civile; del resto, è un'idea di letteratura, potremmo dire in termini gramsciani un 'ottimismo della volontà' o della scrittura, già turbata e complicata dal "pirandellismo di natura", dalla sfiducia verso ogni ideologia del progresso nonché da un "apprendistato letteratissimo", come faceva notare Pasolini scrivendo proprio delle *Parrocchie di Regalpetra* (Pasolini 1999).

La postura che assume il giovane intellettuale di Racalmuto nei primi anni di attività è quella di un intellettuale provinciale, meridionale o meridionalista, di uno scrittore che è alla ricerca della propria identità politica e di uno spazio riconoscibile nel campo letterario del suo tempo, e fa registrare un movimento pendolare e anche contraddittorio tra diverse polarità. Ne indico le principali: il radicamento sofferto negli ambienti locali o regionali della periferia siciliana, tra Racalmuto e Caltanissetta, e insieme l'avvio di una rete di collaborazioni di respiro nazionale (e dunque il dialogo con Mario La Cava e Mario dell'Arco, Corrado Alvaro e casa Laterza, e talvolta per loro tramite con figure già affermate nel panorama letterario italiano come Calvino, Vittorini, Pasolini, fino alla collaborazione con "Tempo presente" di Nicola Chiaromonte e Silone); un retroterra letterario e culturale di tipo ibrido e quasi indisciplinato, non solo interdisciplinare, che spazia dall'apprendistato rondesco alle letture degli americani, dei francesi e degli spagnoli, dalla passione per il cinema alle prime prove di scrittura che comprendono le prose e le poesie, i saggi letterari e le inchieste fino ai racconti degli *Zii di Sicilia* (1958-1960). Senza tralasciare le oscillazioni negli apparentamenti politici che accompagneranno tutta la sua vita, caratteristiche di un intellettuale sostanzialmente disorganico, alla ricerca inquieta e inappagata di modelli e interlocutori istituzionali, a partire almeno dall'antifascismo 'spurio' a contatto con gli ambienti comunisti e con quelli cattolici della DC siciliana, per giungere all'avvicinamento, già dalla fine degli anni Cinquanta, con l'area polimorfa dell'anti-totalitarismo liberal-socialista o libertario dei Radicali, ovvero, appunto, della sinistra critica di Chiaromonte e Silone.

Al consolidarsi dei rapporti intessuti durante l'educazione sotto il fascismo con Luigi Monaco e con il cenacolo nisseno, che garantivano al giovane scrittore un radicamento attivo all'interno del contesto culturale regionale, si affiancava all'altezza degli anni Cinquanta una strategia di (auto)promozione che muove dalla 'periferia' siciliana per allacciare scambi e contatti con gruppi, riviste o personalità intellettuali del panorama nazionale (lo stesso dell'Arco, Mario Boselli e la rivista "Nuova corrente", Mario Tobino; "Il Caffè" di Giambattista Vicari, Mario Colombi Guidotti e "Il Raccoglitore", il supplemento letterario della "Gazzetta di Parma", i redattori di "Officina"). Anche il sodalizio con Pasolini – che si rafforza in vista dell'antologia sulla poesia dialettale pubblicata nel 1952, e prosegue con la stampa nel 1954 di una *plaque* giovanile nella collana Quaderni di Galleria diretta da Sciascia – va inquadrato in

quest'ottica contrappuntistica di scambi tra centri e periferie.

Si tratta, come si può vedere anche solo da questo rapido ragguaglio, di un coacervo di mediazioni che è oggettivamente difficile districare e riportare a un unico denominatore comune. Tuttavia, è possibile ricondurre questo primo periodo dell'attività letteraria di Sciascia – che comprende le *Favole della dittatura* e i primi saggi su Pirandello, le *Parrocchie* e alcune prose degli *Zii di Sicilia* (in particolare quelle dedicate al racconto della guerra civile spagnola come *L'antimonio*) – a una cornice unitaria, o meglio, a una costellazione che trova uno dei suoi punti focali proprio nel dialogo instaurato con l'*hispanidad*, con la storia contemporanea e con la cultura letteraria ispanica.

La conoscenza libresca della lingua, della storia e della cultura spagnole si unisce in questi anni a un viaggio compiuto da Sciascia nel giugno del 1956, come si evince da una lettera del 9 luglio dello stesso anno indirizzata a Vito Laterza: “Caro Dottor Laterza, torno dalla Spagna stanchissimo; e mi pare di non aver niente in mano non dico per fare un libro ma anche per scrivere un solo articolo. È un Paese che mi ha colpito profondamente, suscitando anche imprevedibili reazioni” (Laterza, Sciascia 2016, p. 121). Come è noto, dopo una parentesi negli anni Sessanta, più precisamente nel 1966, i viaggi spagnoli di Sciascia riprendono e si intensificano negli anni Ottanta, in particolare nella primavera del 1983 e nell'estate del 1984, periodo nel quale scrive vari reportage alcuni dei quali, nel 1988, furono raccolti nel volume fotografico *Ore di Spagna* (Sciascia 2016).

La confluenza di differenti esperienze e tradizioni culturali, maturata tra la ‘residenza’ provinciale, il confronto con la storia e con la cultura nazionale e le prime aperture europee, disegna – in diagonale – il peculiare ‘strabismo’ con il quale Sciascia si rivolge alla realtà del suo tempo. Basterà guardare alle annate della rivista “Galleria” nelle quali è più intenso l'impegno dello scrittore come direttore unico (tra il 1950 e il 1959). Il periodico, coinvolto durante la gestione precedente nel dibattito su tematiche e aspetti del meridionalismo, assume nei primi anni Cinquanta i connotati di una rivista dedicata alla cartografia del panorama letterario internazionale, secondo un impianto eclettico che comprende un'attenzione per la poesia contemporanea, per le forme della cultura popolare e per le arti figurative. Sotto la supervisione di Luigi Monaco, Sciascia intende condurre il lavoro editoriale in una prospettiva più ampia, spaziando dalla poesia e dalla letteratura dialettale ai sondaggi sulla letteratura americana e su quella jugoslava, del Venezuela o dell'Argentina, fino all'ideazione dei numeri monografici sull'opera di George Bernanos e sulla cultura letteraria spagnola in un fascicolo affidato a Vittorio Bodini, che uscirà nel numero del gennaio-marzo del 1955.

Mi sembra che possa essere utile adottare un angolo visuale ispanofilo per rileggere gli interessi e le principali aree di intervento di Sciascia in questi anni di formazione. Mi riferisco all'ipotesi di un insieme di sollecitazioni spagnole che nutrono allo stesso tempo il profilo civile e quello più propriamente letterario dello scrittore siciliano. Penso, da una parte, al lorichismo, all'influenza dell'opera di Federico García Lorca che in quegli anni agisce sulla scrittura in versi di alcuni poeti italiani, da Salvatore Quasimodo a Bartolo Cattaui, da Franco Fortini a Bodini, da Paolo Volponi e Pasolini allo stesso Sciascia, il quale pubblica nel 1952 il suo unico libro di poesie, *La Sicilia, il suo cuore*, e si cimenterà nel 1961 in una controversa traduzione del *Lamento per la morte di Ignacio Sánchez Mejías*, sottraendola ai rifacimenti di area ermetica in polemica con Oreste Macri (Sciascia 1961). Dall'altra parte, per quanto riguarda il versante civile della sua opera, emerge un orientamento socialisteggiante che risente dell'orizzonte del pensiero antitotalitario, e più precisamente libertario, che si diffuse in Europa proprio a partire dagli esiti della guerra civile spagnola del 1936.

Sull'esempio di Vittorini, il giovane Sciascia subisce l'influenza di un anti-totalitarismo (di matrice brancatiana e orwelliana) ostile tanto ai fascismi europei e ai trasformismi dell'Italia della ricostruzione, quanto alle dittature o alle ortodossie comuniste. Del resto, la guerra civile spagnola è lo sfondo del racconto lungo *L'antimonio*, scritto tra il 1958 e il 1960 e poi riunito nella seconda edizione del volume *Gli zii di Sicilia*, nel quale si narra la storia di un minatore siciliano che, per fame e disperazione, si arruola volontario nelle truppe fasciste che vanno a combattere a fianco dell'esercito di Francisco Franco. Ne riporto qui un passo, come testimonianza diretta dell'effetto di lunga durata che quell'esperienza determina nella coscienza (non soltanto politica) dello scrittore – la guerra di Spagna come *hora de la verdad*, l'ora della verità per comprendere non solo il destino della politica europea del Novecento, ma per avvicinarsi più profondamente al mistero o alla “religione dell'uomo”, alle “speranze e gli errori del mondo”:

Sapete che cosa è stata la guerra di Spagna? Che cosa è stata veramente? Se non lo sapete non capirete mai quel che sotto i vostri occhi oggi accade, non capirete mai niente del fascismo del comunismo della religione dell'uomo, niente di niente capirete mai: perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lente concentra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese: e di quel fuoco oggi crepita il mondo. (Sciascia 1960, p. 225)

2. Un cruciverba spagnolo: Orwell, Unamuno, Bodini

Sciascia lavorò negli anni Sessanta al recupero delle tragiche e controverse vicende legate alla figura dell'ultimo presidente della Repubblica spagnola prima della dittatura franchista, Manuel Azaña Díaz, traducendo nel 1967 per Einaudi il memoriale *La veglia a Benicarló*, scritto nel maggio del 1937 durante la rivolta di Barcellona (Azaña 1967). Il 12 agosto 1959 Leonardo Sciascia inviava a Italo Calvino una recensione per il Notiziario Einaudi sul volume *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* di Aldo Garosci, appena pubblicato nei Saggi Einaudi. Dopo poco più di un anno, il 16 dicembre 1960 scriverà a Calvino: “[...] ho quasi pronta – fatta da un mio amico e da me – la traduzione della *Veglia a Benicarló* di Azaña. Vorresti vederla?” (Sciascia, Calvino 16 dicembre 1960). Ancora: nel 1950 Sciascia aveva scritto un articolo-necrologio dedicato a Orwell, dal titolo *Molto prima del 1984 è morto George Orwell*, dove si legge: “Crediamo che, nonostante la sua esperienza di uomo lo portasse ad una diretta avversione al comunismo, Orwell abbia voluto gridare all'uomo del suo tempo il pericolo della dittatura” (Sciascia 1950). Il reportage di Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, viene pubblicato in Italia nel 1948. L'articolo di Sciascia uscì il 15 marzo del 1950 in “La Prova. Quindicinale di critica politica”. È la stessa rivista nella quale sono pubblicate le prime *Favole della dittatura* che vennero poi raccolte nel volumetto del 1950: Sciascia decise di aprire il libro con due epigrafi, una di Longanesi sul fascismo e una proprio di Orwell tratta da *La fattoria degli animali*. Durante gli anni Cinquanta, come racconta in un articolo pubblicato su “L'Unità” il 18 dicembre 1983, Sciascia poteva leggere il romanzo distopico di Orwell, *1984*, che usciva a puntate su “Il Mondo” nella traduzione di Gabriele Bandini. E commentava in questo modo l'allegoria racchiusa nel regime del Grande Fratello: “Bruciano gli slogan del Partito in favore del quale la ragione ha abdicato: ‘la guerra è pace; la libertà è schiavitù; l'ignoranza è forza’” (Sciascia 1983). Accomunati anche dalla natura saggistica della loro opera narrativa, tra inchieste, reportage e documentari, Sciascia e Orwell identificano il pericolo della democrazia (di ieri e di oggi) nello strapotere di una “menzogna mass-

mediatica sistematica”, nell’emergere di una classe politica transnazionale incurante del concetto stesso di verità, “disposta a dire qualunque cosa pur di potersi affermare nella *res publica*, vale a dire una classe priva di ogni senso di onore o di decenza” (Farrel 2020, pp. 75-76).

Tra Gramsci e Orwell, e sull’esempio degli esiti della guerra civile spagnola, Sciascia si accostava negli anni Cinquanta alla tradizione del socialismo liberale o libertario: insieme con la condanna di tutte le dittature resta ancorato alla tutela dei diritti dell’individuo piuttosto che ai valori della coscienza di classe, e non sembra interessato ad alcuna mitologia del progresso né a un’analisi intorno agli aspetti economici o strettamente socio-economici che attraversano il microcosmo isolano e racalmutese, se si eccettua forse l’inchiesta sui salinari compresa nelle *Parrocchie di Regalpetra* (Sciascia 1956). Gli elementi economici delle classi subalterne compaiono negli scritti del giovane Sciascia solo come “fattore di rischio”, in un’accezione che riecheggia l’Ernesto De Martino del *Mondo magico* e di *Sud e magia*: non come principi costitutivi della filosofia della prassi e della dialettica storica (secondo i dettami dello storicismo materialista di osservanza marxista), bensì nei termini della miseria e della precarietà esistenziale, della “crisi della presenza” (De Martino 1959). Tralasciando le poesie raccolte nel volume *La Sicilia, il suo cuore*, dal sapore decadente e luttuoso (Sciascia 1952), propongo qui un riscontro testuale tra i più scopertamente autobiografici di Sciascia, e per questo rivelatore, contenuto in un passo delle *Parrocchie* che vale la pena di rileggere per esteso:

Sento in me come un nodo di paura. Tutto mi sembra affidato ad un fragile gioco; qualcuno ha scoperto una carta, ed era per mio padre, per me, la buona; la carta che ci voleva. Tutto affidato alla carta che si scopre. Per secoli uomini e donne del mio sangue hanno faticato e soffocato e sofferto, hanno visto il loro destino specchiarsi nei figli. Uomini del mio sangue furono *carusi* nelle zolfare, picconieri, braccianti nelle campagne. Mai per loro la carta buona, sempre il punto basso, come alla leva, sempre il piccone e la zappa, la notte della zolfara o la pioggia sulla schiena. Ad un momento, ecco il punto buono, ecco il capomastro, l’impiegato; e io che non lavoro con le braccia e leggo il mondo attraverso dei libri. Ma è tutto troppo fragile, gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la sofferenza e il rancore. Finché l’ingiustizia sarà nel mondo, sempre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura. (Sciascia 1956, p. 48)

È inevitabile evidenziare il graduale ma oggettivo processo di erosione e di complicazione – o di arricchimento – della poetica realistica e dell’impegno civile, di stampo meridionalista, che percorre queste opere del primo Sciascia. Nell’*Antimonio*, infatti, la venatura politica della condanna dei fascismi e il resoconto ‘dal basso’ della guerra civile spagnola si colorano, insieme con il disilluso e malinconico ripiegarsi del protagonista, di sofferte vibrazioni non solo interiori ed esistenziali, ma quasi di fede nella perfezione o nell’autosufficienza estetica: “Io credo nel mistero delle parole”, fa dire Sciascia al protagonista anonimo del racconto, “e che le parole possano diventare vita, destino, così come diventano bellezza” (Sciascia 1960, p. 263). La ‘corda civile’ di Sciascia si combina al disincanto che aleggia nel racconto, e per questo si riduce o si distende nella dimensione di un risarcimento a-storico, quasi metafisico, dalle marcate risonanze filosofiche.

Veniva alla luce, già all’altezza delle *Parrocchie di Regalpetra* e degli *Zii di Sicilia*, l’antistoricismo di fondo che con il passare del tempo diventerà, come sappiamo, il tratto dominante del profilo intellettuale di Sciascia. Una tenace sfiducia nel progresso e nei confronti di qualsivoglia ipotesi di palingenesi sociale: un antistoricismo di derivazione siculo-spagnola, secondo una genealogia che vede reagire insieme il relativismo sistematico di Pirandello e l’“agonia”, il travaglio del pensiero di Miguel de Unamuno (“L’agonia: parola chiave del suo mondo, il continuo cercarsi e lottare dentro e

fuori di sé”, scriverà in un articolo intitolato *A Salamanca nell’Università di Unamuno* uscito sul “Corriere della Sera” il 5 marzo del 1983), e che dagli anni Settanta assumerà come modelli Alberto Savinio e un altro scrittore di lingua spagnola come Jorge Luis Borges.

Ancora sullo sfondo della guerra civile spagnola, ma proiettandone il significato ben oltre il piano della storia o della cronaca, la parabola esistenziale e il pensiero di Miguel de Unamuno diventano per Sciascia la metonimia o il sintomo di inquietudini e questioni che attraversano fino al Novecento tutta la modernità, da Cervantes a Pirandello. L’esegesi intorno al capolavoro di Cervantes, condotta da Unamuno nel celebre *Vida de Don Quijote y Sancho Panza* (1905) all’insegna dell’interpretazione del protagonista come “figura dell’agonia”, disegna una volta di più una direttrice italo-ispanica che nutre l’idea sciasciana di letteratura, concepita e praticata in quanto strumento analitico capace di svelare le contraddizioni più oscure dell’esistenza e della storia dell’uomo (Unamuno 2006).

Era un antistoricismo o un “sentimento tragico della vita” che veniva coniugato, almeno per quanto riguarda il periodo di formazione, con un’operazione gramsciana di disvelamento e demistificazione dei fondamenti storici che stanno alla base delle forme di dominio e subalternità nel Meridione, sui tempi lunghi della storia delle classi dirigenti in Italia, e con uno sguardo caratteristico del pensiero libertario e antitotalitario à la Orwell, attento alla sfera dell’emancipazione e dell’autodeterminazione individuale oltre che alla dimensione popolare della cultura. Si pensi all’interesse di questi anni che Sciascia nutre per il dialetto, per il folklore, le feste religiose siciliane confrontate con quelle spagnole della *Semana Santa* (Sciascia 1965); e d’altra parte si consideri l’elogio senza riserve espresso nei confronti degli uomini “di tenace concetto”, gli anteroi protagonisti di una sfida solitaria al Potere in una galleria che comprende il capitano Bellodi del *Giorno della civetta* (1961), l’avvocato Francesco Paolo Di Blasi del *Consiglio d’Egitto* (1963) e Fra’ Diego La Matina della *Morte dell’Inquisitore* (1964).

Siamo di fronte a una dialettica irrisolta, senza le facilitazioni della sintesi e foriera piuttosto di feconde ambiguità, una dialettica che si istituisce ben presto, nell’opera di Sciascia, tra i poli apparentemente irriducibili di impegno, solitudine e disincanto, utopie e sconfitte della ragione, ideali progressisti e pessimismo, e trova forse la sua definizione più consona nella formula di “malinconia di sinistra”, utilizzata da uno storico di vaglia come Enzo Traverso sulla scorta di Walter Benjamin (Traverso 2016). Era il destino di un intellettuale disorganico, da sempre orgogliosamente estraneo a ogni forma di iscrizione a una logica di gruppo o di partito, refrattario alle ideologie esplicite e precostituite, che indagava attraverso categorie pre-politiche o impolitiche il passato e il presente del Meridione (nell’orizzonte sempre più cupo di quel processo di “sicilianizzazione dell’Italia” di cui scriveva nei *Pugnalatori*, una sua opera del 1976).

Il meridionalismo di Sciascia, la sua vocazione civile di polemista, gradualmente corrosi dalle incertezze e dal dubbio metodico, e investiti in pieno dal crollo dei valori progressisti nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta, comportavano un approfondimento dell’indagine sulla realtà siciliana in termini sempre più metastorici e atemporali, ‘irredimibili’ (è forse superfluo ricordare, a questo proposito, la revisione del giudizio sul *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa); d’altra parte, nel solco di quella dialettica irrisolta di cui ho parlato poco fa, conservavano una qualità critica nei confronti del presente. Un atteggiamento militante e antagonista che si traduceva, sull’esempio di Vitaliano Brancati, o dell’amato Stendhal, nella costruzione di proiezioni compensatorie e sostitutive, con le quali le residue energie dell’utopia venivano impiantate nella nostalgia per un tempo perduto, ad esempio per la scomparsa della civiltà contadina meridionale,

quasi in un riecheggiamento pasoliniano: “E una delle ragioni di tristezza, di pessimismo”, scriveva Sciascia nel 1981, “è la fine del mondo contadino, di quella cultura, di quel rapporto con le cose, col mondo, che a me pare insostituibile” (Sciascia 1981, p. 52). Ovvero si riversava nel vagheggiamento di una patria ideale, nel divagare salvifico tra quadranti geo-storici policentrici e centrifughi in nome di precise ragioni private e pubbliche, etiche ed estetiche, grazie alle quali si contrastavano i sentimenti di esclusione e di “separatismo”, la maledizione dell’immobilità e della “disgregazione” sociale e individuale come stigma dell’eterna questione meridionale (“disgregazione” è un termine usato da Gramsci nel suo articolo *Alcuni temi della quistione meridionale*, Gramsci 1966, p. 139). Come si è detto, Sciascia aveva realizzato questo cortocircuito tra provincia, nazione ed Europa, meridione e Mediterraneo sin dai tempi della sua formazione, ed è un dialogo transnazionale che riguarda ancora una volta le relazioni con la Spagna.

Si tratta dell’incontro con Vittorio Bodini, che Sciascia conobbe proprio negli anni Cinquanta e con il quale ha intrattenuto un carteggio che è stato pubblicato nel 2011 dall’editore Besa (Bodini, Sciascia 2011). Le ragioni della vicinanza tra i due scrittori richiamano i poli che nutrono i rispettivi mondi letterari: la provincia meridionale – la Sicilia e il Salento, antichi domini del reame borbonico – e la terra ispanica o mediterranea. Se Bodini è considerato un ispanista già autorevole (nel 1952 era stata pubblicata per Einaudi la traduzione del *Teatro* di García Lorca), Sciascia si accosta al versante spagnolo della sua personale geografia letteraria con il consueto spirito da “dilettante” capace di illuminazioni critiche incisive. Dopo l’esito felice del numero di “Galleria” uscito nel 1955, curato da Bodini e dedicato alla poesia spagnola contemporanea, è Sciascia, autodidatta della lingua e di “cose spagnole”, a rivolgersi ripetutamente al più autorevole ispanista proponendo o suggerendo traduzioni e iniziative editoriali che non sempre furono concretizzate. Viene a crearsi uno spazio mobile e sincronico di riferimenti culturali nel quale si incontrano il *Don Chisciotte* di Cervantes e le poesie di Luis Cernuda, di Pedro Salinas, Jorge Guillén e Rafael Alberti, le liriche di Antonio Machado e il saggismo anti-sistematico di Ortega y Gasset o di Dámaso Alonso (Sciascia 2012). E dove la letteratura propriamente ispanica si dilata fino a comprendere l’orizzonte mediterraneo dell’America Latina e della civiltà araba. I progetti editoriali, seppure circoscritti in un arco temporale piuttosto ristretto, sono vari e molteplici: e riguardano alcune traduzioni di saggi inediti di Ortega y Gasset (offerte da Bodini), un’antologia mai realizzata sulla “nuova” poesia spagnola; saggi o interventi programmati su Lorca e Dámaso Alonso, proposte di versioni di Cernuda, per finire con un numero di “Galleria” che Sciascia pensava di dedicare alla poesia argentina contemporanea. Le ‘escursioni’ dei due autori sono condotte secondo le direttrici di un rapporto dialogico instaurato con una molteplicità di tradizioni culturali che partono dalla provincia meridionale e dall’immersione nella storia letteraria spagnola, per verificare da lì gli innesti, gli intrecci e gli incroci con una più vasta geografia storica e letteraria, tra centri e periferie, tra Europa, America Latina e mondo arabo-mediterraneo.

La comune matrice europea del meridione siciliano e salentino (la continuità Spagna-Sicilia-Salento), che aveva contribuito ad avvicinare i percorsi di Sciascia e Bodini, si distende in una prospettiva culturale più ampia che allude, sulle orme di Américo Castro e di Eugenio d’Ors, alle radici barocche, mediterranee e “arabo-sicul[e]” individuate, in una famosa lettera di Calvino, come linfa sotterranea dell’*habitus* intellettuale sciasciano:

Ma tu hai, subito dietro di te, il relativismo di Pirandello, e il Gogol’ via Brancati, e continuamente tenuta presente la continuità Spagna-Sicilia: una serie di cariche esplosive sotto i pilastri del povero illuminismo in confronto alle quali le mie sono poveri fuochi d’artificio.

Io mi aspetto sempre che tu dia fuoco alle polveri, le polveri tragico-barocco-grottesche che hai accumulato [...]. Sii ispano-siculo e magari arabo-siculo fino in fondo e vedrai che sarai universale. (Calvino 1991, p. 491)

3. Conclusioni

L'epistolario con Bodini copre gli anni 1954-1960 e rappresenta un documento importante, utile per ricostruire alcuni passaggi della formazione intellettuale di Sciascia e per mettere più a fuoco la sua duplice natura di letterato e di polemista: emerge via via il profilo di uno scrittore regionale che sempre più assume un respiro e una proiezione europea, "universale", esattamente come per l'autore salentino, e proprio a partire dallo sguardo rivolto al quadrante ispanico della storia e della letteratura moderna e contemporanea.

Lo spazio del lavoro culturale – tra le poesie e le traduzioni, il saggismo che intride la scrittura narrativa, e infine l'attività editoriale – diventa il terreno per la contaminazione e per l'incontro di tradizioni diversificate, in una dialettica mobile e non pacificata tra Europa e civiltà mediterranea. La ricerca e la continua ridefinizione di fonti, generi e modelli letterari, che provengono da una geografia policentrica e plurale, sono il segno della natura sperimentale e 'aperta' dell'identità intellettuale di Sciascia, un risvolto non secondario dell'interrogazione costante che la anima segretamente: la verifica degli orizzonti conoscitivi che informano – nel tempo e nello spazio – i rapporti tra linguaggio letterario e realtà.

Mi riferisco in particolare al progetto di una collana la cui ideazione si deve proprio a Bodini, che verrà intitolata *Mediterranea* e vedrà la luce grazie all'impegno di Sciascia con l'editore suo omonimo di Caltanissetta, e che doveva occuparsi, secondo le parole del poeta salentino, di pubblicare "testi antichi e moderni, arabi, spagnoli, portoghesi, catalani e magari provenzali":

Mi pare che ci sia una tentazione molto intelligente da parte tua in quest'accostamento alla Spagna. Non invano la Sicilia e il Reame..., gli scrive Bodini in una lettera del 1956. Dovremmo estendere il lavoro al mondo arabo. Fare una collana (che potremmo dirigere assieme) di testi antichi e moderni, arabi, spagnoli, portoghesi, catalani e magari provenzali. Muoverci nell'unità culturale meridionale. Sopra tutto però il mondo arabo-ibero-doverrebbe essere il nostro obiettivo. (Bodini, Sciascia 2011, p. 130)

Si legga la risposta di Sciascia del 2 ottobre 1956: "Carissimo Bodini, la tua proposta mi piace moltissimo: una biblioteca arabo-ibero-pubblicata in Sicilia, bellissima idea..." (Bodini, Sciascia 2011, p. 133). Accanto alle sollecitazioni intellettuali vibrano in queste poche righe le corde e le risultanze dell'autobiografia, se si tiene a mente che tanto il suo cognome quanto il nome del suo paese natale (Racalmuto, da *Rahal-maut*) sono di origine araba. Quasi trent'anni dopo, in un reportage uscito l'8 aprile 1983 sul "Corriere della sera" dal titolo *Qui un siciliano ritrova i viceré*, poi riunito in *Ore di Spagna*, Sciascia tornerà sui concetti di "fraternità" e di "somiglianza" che legano la penisola iberica e la Sicilia in una cornice più vasta (la civiltà araba e tutta l'area mediterranea), e che coinvolge i toponimi e i luoghi concreti, i paesaggi e i fatti linguistici e antropologici, la storia più o meno profonda e le "cristallizzazioni" che da quel passato millenario arrivano a permeare il presente e la memoria individuale:

Andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria storica, un

continuo affiorare di legami, di corrispondenze, di “cristallizzazioni” [...] con qualcosa di simile [...] a una ritrovata fraternità. E dico ritrovata pensando allo splendido dominio degli arabi che Spagna e Sicilia ebbero comune e che ancora accende parole e fantasia. I viceré, gli avidi e infausti viceré della Sicilia spagnola, non sono soltanto parte della storia siciliana, ma anche, coi loro nomi, con le cose che da loro hanno preso nome, della nostra. La via Maqueda, la piazza Villena, la via duca d'Ossuna... La storia è diventata toponomastica, la toponomastica memoria individuale. (Sciascia 2016, p. 60)

È il progetto di una carta geografica ‘rovesciata’ nella quale il Sud, grazie alla mediazione della lingua, della storia e della letteratura spagnola, assumeva i tratti di uno spazio aperto e disponibile agli attraversamenti e alle contaminazioni, alla convivenza tra popoli, culture e individui diversi, oltre i confini nazionali ed europei. Ne emerge un’idea di Mediterraneo come stratigrafia di culture articolate e di identità plurali, che tuttavia coesistono in un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un’unità originale (Braudel 2017). Era la traccia di un lavoro intellettuale che poteva finalmente redimere e correggere la disgregazione sociale che Sciascia aveva individuato – gramscianamente – come male storico e antropologico dell’Italia meridionale.

Si sente qui l’eco dell’utopia di quel *Pensiero meridiano* di cui avrebbe scritto nel 1996 il sociologo Franco Cassano, il quale riprendeva l’insegnamento di Pasolini e di Albert Camus per ripensare la questione meridionale, o mediterranea, al di là di ogni integralismo o metafisica identitaria (si veda Cassano 1996).

Bionota: Fabio Moliterni è Professore Associato di Letteratura italiana contemporanea presso l’Università del Salento. Si occupa di poesia italiana del Novecento e di storia degli intellettuali. Tra le sue pubblicazioni: *Primo Levi* (Liguori 2000, con A. Lattanzio e R. Ciccarelli); *Roberto Roversi. Un’idea di letteratura* (Edizioni dal Sud 2003); *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia* (Edizioni B.A Graphis 2007); *Il vero che è passato. Scrittori e storia nel Novecento italiano* (Milella 2011); *Esuli, funzionari e patrioti. Studi sul Novecento degli intellettuali* (Pensa MultiMedia 2014); *Sciascia moderno* (Pendragon 2017); *Una contesa che dura. Poeti italiani del Novecento e contemporanei* (Quodlibet 2021).

Recapito autore: fabio.moliterni@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Azaña Diaz M. 1967, *La veglia a Benicarló*, prefazione di Leonardo Sciascia, Einaudi, Torino.
- Bodini V. e Sciascia L. 2011, in Moliterni F. (a cura di), *Sud come Europa. Carteggio (1954-1960)*, Besa, Nardò (Lecce).
- Braudel F. 2017, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- Calvino I. 1991, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981* (26 ottobre 1964), Einaudi, Torino.
- Cassano F. 1996¹, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma/Bari.
- De Martino E. 1959, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Farrel J. 2020, *Veritas filia temporis; mendacium filia auctoritas?*, in “Todomodo”, 10, pp. 73-86.
- Fiore V. 1956, *Regalpetra come Europa*, in “Il Mulino” 7, luglio 1956.
- Fortini F. 2018 (1957), *Dieci inverni. 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Quodlibet, Macerata.
- González De Sande E. 2009, *Leonardo Sciascia e la cultura spagnola*, La Cantinella-Edizioni dell’Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania.
- González Martín V. 2000, *España en la obra de Leonardo Sciascia*, in “Cuadernos de Filología Italiana” 7, pp. 733-756.
- Gramsci A. 1997, *Lettere dal carcere, I, 1926-1930*, a cura di A. Santucci, Sellerio, Palermo.
- Gramsci A. 1966, *La Questione Meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma.
- Laterza V. e Sciascia L. 2016, in De Mauro T. (a cura di), *L’invenzione di Regalpetra. Carteggio 1955-1988*, Laterza, Roma/Bari.
- Masella L. 2007, *Laterza dopo Croce*, Laterza, Roma-Bari.
- Pasolini P.P. 1999, *La confusione degli stili*, in *Passione e ideologia* [1960], *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, I, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano, pp. 1070-1088.
- Pioli M. 2020, *Dalla Sicilia alla Spagna, dalla Spagna alla Sicilia: Leonardo Sciascia scrittore di viaggio*, in “Italice Wratislaviensia” 11, pp. 119-135.
- Sciascia L. 1950, *Molto prima del 1984 è morto George Orwell*, in “La Prova”, 15 marzo 1950.
- Sciascia L. 1952, *La Sicilia, il suo cuore*, Bardi, Roma.
- Sciascia L. 1956, *Le parrocchie di Regalpetra*, in P. Squillaciotti (a cura di), *Opere II* (t. I, 2014), Adelphi, Milano.
- Sciascia L. 16 dicembre 1960, *Lettera a Italo Calvino*, Caltanissetta, in Archivio Einaudi, Corrispondenza Scrittori, fascicolo L. Sciascia, c. 128.
- Sciascia L. 1960, *L’antimonio*, in Squillaciotti P. (a cura di), *Opere I* (2012), Adelphi, Milano.
- Sciascia L. 1961, *Del tradurre*, in “Rendiconti” 1, pp. 25-32.
- Sciascia L. 1965, *Feste religiose in Sicilia*, fotografie di Fernando Scianna, Leonardo da Vinci, Bari.
- Sciascia L. e Lajolo D. 1981, *Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Sciascia L. 1983, *Come sei cambiato Winston Smith*, in “L’Unità”, 18 dicembre 1983.
- Sciascia L. 2016, *Ore di Spagna*, fotografie di F. Scianna, con una nota di N. Tedesco, Contrasto, Milano.
- P. Squillaciotti (a cura di), Sciascia L. 2012, *Traduzioni poetiche*, in *Opere I* (2012), Adelphi, Milano, pp. 1670-1694.
- Traverso E. 2016, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Feltrinelli, Milano.
- Unamuno Miguel de 2006, *Vita di don Chisciotte e Sancio Panza*, Introduzione di Corrado Bologna, traduzione di Antonio Gasparetti, Bruno Mondadori, Milano.